l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Zanone, La Malfa e gli F16

ANTONIO RUBBI

Gli argomenti addotti dal ministro della Difesa on. Zanone per tentare di dare una giustificazione plausibile alla necessità di trasferire in Italia i 79 cacciabombardieri americani F-16 sono tutt'altro che convincenti. Alcuni appaiono addirittura risibili. Alla giustissima critica del compagno Napolitano di aver dato alla riunione Nato di Bruxelles un «consenso precipitoso», l'on. Zanone risponde che la fretta sarebbe dettata dalla esigenza di «esprimersi ora... prima della decisione americana di ridurre il bilancio della Difesa». Ma che c'entra questo se si è già convenuto che i costi dell'operazione sarebbero a carico del fondo comune della Nato e se ogni membro alleato ha già visto assegnarsi la quota percentuale di spesa di sua spettanza? O l'on. Zanone intende essere più realista del re e forzare addirittura la mano all'alleato americano nell'affrettare la decisione? Più avanti, il ministro della Difesa sostiene che *non* ci sarebbe un'alternativa al trasferimento degli F-16 in Italia. Ma il tempo a disposizione rappresenta già una prima alternativa. Come è noto, l'accordo stipulato tra i governi degli Stati Uniti e della Spagna prevede l'allontanamento di questi aerei dalla base di Torreyon entro tre anni dall'entrata in vigore dell'accordo. Un lasso di tempo abbastanza ampio per inserire questa forza militare nei negoziati sulle armi convenzionali o, data la caratteristica di armi a doppia capacità convenzionale e nucleare, in negoziati specifici per questo tipo di armamenti. Perché non si sceglie questa strada e non si avanzano proposte al riguardo al Patto di Varsavia? Se poi i tempi del negoziato dovessero allungarsi si potrebbe richiedere all'altra parte, un'adeguata contropartita. Anche noi siamo contrari a misure di disarmo unilaterale che possano pregiudicare gli equilibri di difesa. Ma siamo, innanzi tutto, perché questi equilibri siano stabiliti in modo bilanciato a livelli più bassi, riducendo e non già accrescendo, da una parte e dall'altra, il potenziale militare. E che il trasferimento degli F-16 in Italia costituirebbe in questo senso un problema lo pensa anche il presidente della commissione Difesa della Camera, il socialista Lagorio, preoccupato che i paesi dell'Est «... fraintendano le nostre intenzioni». L'unico modo di evitare fraintendimenti è quello di mettere in campo subito opportune iniziative politiche e di avviare processi negoziali. Su questa strada dovrebbe impegnarsi il governo italiano.

L'on. La Malfa trova che le posizioni dei comunisti sul Medio Oriente e sugli F-16 lo lasciano alquanto freddo e la «Voce Repubblicana» torna a riproporre i temi della politica estera come terreno di giudizio nei confronti nostri e di possibili convergenze per una politica di alternativa. Vorremmo solo far notare che sul Medio Oriente il Pri si è dimostrato assai più arretrato di tanta parte della società israeliana e dello stesso segretario di Stato americano Shultz che ha già avviato un dialogo con esponenti dell'Olp, e che se la sua opposizione ha mutilato l'espressione della maggioranza non ha potuto impedire che alla Camera, con il contributo di ampi settori dei partiti di governo, passasse una precisa e significativa mozione del Pci.

Anche sugli F-16 la contrarietà non si limita ai gruppi dell'opposizione di sinistra, ma ha trovato voci autorevoli all'interno della stessa maggioranza. Non ci riferiamo solo ad esponenti del mondo cattolico, né soltanto alle precise affermazioni del segretario del Psi Bettino Craxi. Ci riferiamo anche al senatore Spadolini, quando a Madrid nella sua qualità di ministro della Difesa, sull'eventualità di un trasferimento degli F-16 nel nostro paese ebbe a dichiarare: «È evidente che noi non possiamo accoglierli. Già ne abbiamo abbastanza in Italia...».

Vogliamo credere in un atteggiamento di coerenza quando, nei prossimi giorni, la delicata questione degli F-16 sarà portata di fronte al Parlamento.

L'economia-mondo di Parboni

SALVATORE BIASCO

Riccardo Parboni è stato un personaggio scomodo e controcorrente, ma certo uno dei migliori economisti che la sinistra abbia avuto. Aveva un'urgenza di partecipazione politica, scientifica e culturale; non avrebbe concepito nulla che non fosse finalizzato all'intervento, all'affermazione di una visione del mondo, con posizioni prese sempre in modo molto netto.

Egli, così come non amava le mediazioni personali, non amava neppure quelle intellettuali e scientifiche. Aveva al cuore dei problemi, senza sfumarli, per presentarli nella loro forma più nuda, a volte con il rinforzo di argomentazioni che in compiute geometrie davano senso all'informazione più dispersa. Non amava sia giocare con i concetti e rifuggiva quindi dalle elaborazioni senza approdo; non poteva a maggior ragione amare le rarefazioni accademiche che gli scritti destinati a circoli riservati.

Aveva iniziato la sua carriera di studioso occupandosi di problemi monetari, in un'epoca in cui questa era una scelta controcorrente perché aveva direttamente partecipato agli eventi di fine anni 60 e quando quel settore di studi appariva estraneo ai temi che la sinistra dibatteva e sui quali infuriava una sorta di battaglia ideologica. (Forse vale la pena ricordare che si era laureato con F. Caffè con il quale aveva mantenuto una consuetudine di rapporti). Studiò a Cambridge coltivando gli stessi interessi, ma trovando allo stesso tempo impossibile non appassionarsi alla storia e ai temi del movimento riformatore laburista; temi a cui continuò a richiarmarsi negli anni. In Banca d'Italia, dove approdò successivamente, era un personaggio anomalo; poco poteva armonizzarsi con lo spirito di appartenenza e di adesione al ruolo che l'istituzione chiedeva ai suoi membri. Per cui, quando gli fu offerto un incarico di insegnamento all'università di Modena nel 1975 accettò di buon grado. In quell'Università ha percorso successivamente tutte le tappe della carriera universitaria, fino al conseguimento della cattedra appena un anno fa.

A partire dai suoi anni in Banca d'Italia aveva concepito il libro «Moneta e monetarismo», un'analisi critica della prima rivoluzione monetarista, della quale intravvedeva tutte le implicazioni politiche, che pubblicò molti anni dopo.

I suoi interessi si erano spostati strada facendo verso l'economia internazionale. Non riuscirei a sintetizzare in un unico punto il suo contributo, tanti sono gli scritti che ci ha lasciato sull'argomento, in primo luogo il libro «Finanza e crisi internazionale» e due volumi di raccolta di atti di altrettanti convegni da lui organizzati. Egli tendeva a mettere in evidenza come finanza e commercio fossero un tutto interrelato e potessero divenire strumenti attraverso i quali si giocavano condizioni conflittuali di carattere epocale. Di fronte a chi, come – ahimè – molti di noi, tende a mettere in evidenza il ruolo autonomo del mercato, l'operare di spinte non facilmente componibili e unitarie in cui si barcamenano le decisioni di politica economica o tende a dar risalto agli aspetti tendenziali per dar subito dopo risalto a tutto ciò che può soffocarli, Riccardo amava ricordare quella che in fin dei conti è l'elementarietà degli interessi in gioco e delle gerarchie di potere. Egli ci ricordava che, in ultima analisi, le decisioni vengono prese da pochi centri secondo logiche che non sono mai casuali.

In qualche modo Parboni è stata la nostra cattiva coscienza, e lo è stato tanto più in quanto riusciva ad essere economista in questo modo, pur padroneggiando profondamente gli sviluppi della teoria economica, e gli strumenti analitici con i quali avrebbe potuto seguire percorsi più accattivanti. Nella sua schiettezza e compattezza Parboni non era un economista scisso tra teorie e fatti, né una persona scissa tra lo scienziato e l'animale politico. Sapeva perfettamente da che parte stava e dove voleva andare. Ciò gli ha provocato non poche incomprensioni, pur nella forte attenzione e il dovuto rispetto che ha circondato il suo lavoro. Chiunque lo seguisse sapeva che nessuno dei suoi interventi sarebbe stato ancorato a cose già dette da altri ma sempre il frutto della sua fantasia, delle sue personali capacità di rielaborazione e del suo inconsueto bagaglio di letture.

È sparito nel pieno della sua vita intellettuale, dandoci, anche nei cinque mesi di calvario della sua inconsueta malattia, una prova di forza, serenità, ottimismo stupefacenti per chi come lui non aveva mai avuto a che fare col male ed era costretto ad adattarsi ad una nuova condizione di vita. Scompare con Riccardo una personalità che ha svolto una rilevante funzione culturale e per quel che mi riguarda scompare un caro amico

Intervista ad Antonio Bassolino
I «sì» e i «no» nel referendum Fiat Novità dopo la sconfitta dell'80

Quei centomila voti parlano a Romiti

La Fiat non è più sola a stare sulla scena, tronfia e vanitosa. Dopo anni duri e pesanti tornano ad essere in due, la Fiat e gli operai. È il messaggio che viene da quel pur contrastato referendum sulle richieste da presentare a Romiti. È possibile ricostruire un impegno comune, anche con quei «no» espressi ad Arese, è possibile tornare a contrattare nell'impero di Agnelli. Intervista a Bassolino.

BRUNO UGOLINI

ROMA. **Un «sì» nelle aziende piemontesi e in altre zone, un «no» soprattutto nelle aziende lombarde. Qual è la tua valutazione complessiva sul referendum svoltosi nelle fabbriche dell'auto?**

Occorre dare un giudizio equilibrato, capace di guardare a tutti i problemi che si pongono. È da sottolineare il fatto, in primo luogo, che centomila lavoratori hanno prima discusso in assemblea e poi hanno partecipato al referendum. Tutti, al di là del voto che hanno espresso, hanno manifestato una comune volontà di impegnarsi, di riaprire un confronto di fondo con la Fiat. È il primo dato importante: questo messaggio, questa disponibilità alla lotta.

Un segnale di fiducia?

I lavoratori hanno discusso e votato la piattaforma unitaria per la vertenza integrativa negli stessi giorni in cui si riuniva l'assemblea degli azionisti Fiat. È un fatto simbolico e di grande rilievo. La Fiat, finalmente, non è più sola a stare sulla scena, orgogliosa del proprio modello, della propria potenza, tronfiamente magnificata da un uomo come Romiti e fin troppo fondata sui bassi salari e sullo sfruttamento operaio. Ora, dopo anni duri e pesanti, in campo tornano ad essere in due, la Fiat e gli operai. Qualcosa può cambiare nella vita sociale e politica italiana. Già nei mesi scorsi le elezioni dei delegati alle Carrozzerie di Mirafiori e le lotte all'Alfa Romeo di Arese erano stati segni di una ripresa dell'iniziativa operaia. Il referendum ha visto una chiara maggioranza di «sì». È un fatto significativo che nessuno, a cominciare dalla Fiat, può disconoscere. Non era scontato in partenza, perché ogni referendum, anche tra la classe operaia e non solo nei servizi e nel pubblico impiego, contiene in sé una dose di rischio.

Non si tratta, però, di un voto uniforme...

Il voto rispecchia una diversità di situazioni. I «sì» e i «no» sono distribuiti a livello di territorio e di fabbriche. Il «sì» vince in Piemonte, a Napoli, in Emilia e soprattutto a Torino. I «no» prevalgono in Puglia, a Termoli, in altre parti del Mezzogiorno e soprattutto in Lombardia. Il «no» vince, a livello di massa, all'Alfa di Arese.

Questo è quello che fa discutere. Perché Arese vota così?

È un voto che si spiega. La Fiat non è più riducibile solo a Torino. Una cosa è Mirafiori, un'altra è l'ex Alfa Romeo, un'altra ancora è Pomigliano d'Arco. Così è per Cassino, Termoli e per molte altre fabbriche. L'Alfa di Arese ha una sua storia sindacale e politica. Viene espresso, soprattutto in quel «no» milanese, un grosso problema che si tratta di comprendere e raccogliere. È da vedere come questo voto possa esprimersi nell'apertura e nello sviluppo della vertenza. C'è, all'Alfa di Arese e nell'area del «no», una grande riserva di combattività, una grande riserva democratica.

Quali conseguenze trarre, da questi «sì» e da questi «no»?

Ricordiamoci dell'ultimo contratto dei metalmeccanici. Anche allora alcune grandi fabbriche votarono contro ipotesi di piattaforma, ma poi furono tra le più combattive e decisive per la lotta contrattuale. Sarebbe altresì sbagliato non vedere che Mirafiori esprime una domanda di riscossa, dopo la sconfitta del 1980. È allora si tratta di coniugare l'unità della vertenza con la diversità delle situazioni, di farci carico dei «no», vedendo come aprire uno spazio di contrattazione specifica. Questa vertenza deve essere, comunque, un momento di passaggio verso un futuro caratterizzato da una contrattazione non più a livello di grande gruppo, ma a livello davvero articolato e di fabbrica. Un futuro fondato, quindi, sul protagonismo diretto dei consigli di fabbrica e sulla viva realtà di storie sindacali e operaie che altrimenti in grandi vertenze di gruppo rischiano di essere mortificate.

È un discorso rivolto ai lavoratori di Milano e Torino, le due facce del voto

Occorre lavorare intensamente per una ricomposizione delle forze, per un livello più alto di unità. La vertenza ha bisogno d'essere sostenuta dallo schieramento più largo possibile. L'avversario è potente e i lavoratori di Torino devono essere consapevoli che senza l'Alfa e le altre realtà del «no», rischiano di non farcela. I lavoratori dell'Alfa, a loro volta, debbono aver coscienza che di fronte ci sono Agnelli e Romiti, non Massacesi, l'ex manager dell'azienda pubblica. C'è bisogno di tutti e il nostro impegno si muove in questa direzione, per l'unità dei lavoratori.

Come agevolare la ricostruzione di questo rinnovato impegno comune tra lavoratori che hanno votato in modo diverso?

Bisogna partire dal fatto che siamo di fronte non solo ad un fatto sindacale, ma politico. Una vertenza come quella che si profila richiede e richiederà una grande capacità di coinvolgere forze politiche, istituzioni, intellettuali. La Fiat ha costruito, in questi anni, attorno a sè, un poderoso sistema di alleanze, a cominciare dalla grande stampa di informazione. È dovere nostro cercare di costruire attorno alla classe operaia un suo sistema di alleanze. Per questo dobbiamo sottolineare il valore politico della vertenza. Ciascuno è chiamato a fare la propria parte.

Non sarà uno scontro facile. A leggere libri recenti (penso a quello di Pansa), par di vedere in campo Davide e Golia. Quali sono le motivazioni più profonde di questo ritorno sulla scena dei due diversi protagonisti, gli operai e Romiti?

La vertenza è, per il sindacato, credo, un doveroso atto di risarcimento verso la lunga frustrazione operaia seguita alla sconfitta dell'autunno 1980. È possibile, con questa vertenza, riaprire una pagina, liberare energie unitarie e tornare a fare alla Fiat, nella nuova situazione, una scelta contrattuale e di movimento.

C'è un collegamento con le proposte industriali di portare a Roma tutte le trattative per i conflitti di fabbrica?

La vertenza Fiat sarà, certo, una prima risposta pratica e ideale alla insidiosa e pericolosa proposta della Federmeccanica di delineare un nuovo sistema di relazioni industriali. A Mortillaro e alla Confindustria che vogliono riconoscere il sindacato come una mera autorità salariale a livello centrale, si risponde rilanciando la contrattazione. È questa la strada da seguire e la vertenza Fiat è solo un primo atto. Occorre costruire, sempre più, una contrattazione qualificata, in grado di legare legittime rivendicazioni salariali alla ripresa di un potere di controllo collettivo operaio e sindacale sulle condizioni di lavoro, sulla salute e la sicurezza in fabbrica, sulle innovazioni tecnologiche. Un sindacato slegato dalla fabbrica, dalla concretezza del meccanismo produttivo, sarebbe un sindacato senz'anima, senza più alcuna ambizione di essere soggetto di trasformazione sociale, di vera emancipazione e di liberazione della classe operaia.

C'è un rapporto con le scelte poste dal movimento delle donne?

Io non so bene se liberando se stessa la classe operaia libera davvero tutta la società. Tante novità, è vero, sono intervenute: le donne, giustamente, a liberarsi ci pensano da sé. Ma quello che so è che senza la liberazione della classe operaia non si cambia la società.

Intervento

Questa nuova «razza padrona» dei giornali anni 90

ANTONIO ZOLLO

Mi pare che non sia stato ancora colto appieno il dato inedito attorno al quale si sta avvitando la vertenza dei giornalisti. Esso risiede nel fatto che la gran parte dell'informazione a stampa è già saldamente in possesso – di diritto o di fatto – dei grandi gruppi finanziario-industriali che hanno guidato i processi di ristrutturazione dell'ultimo decennio. Ciò significa che non è cambiato soltanto il nome e cognome del nucleo forte della editoria italiana: non più i Rizzoli, i Mondadori, la Montedison modello «public company» di Schimberni; ma Agnelli, De Benedetti e, presto, Gardini. Vuol dire, soprattutto, che da parte degli editori sono mutate le strategie, la potenza da mettere in campo, il modo di intendere i rapporti: con l'opinione pubblica; con le redazioni; con il sindacato; con il sistema politico e dei partiti, verso il quale ancora ieri l'editoria italiana era subalterna. Se il nuovo scenario è effettivamente questo, c'è qualcosa di più e di diverso da dire sul governo, gli editori, il sindacato dei giornalisti.

Il governo e la maggioranza che lo sostiene si sono mossi tra apparente inettitudine, protervia e opportunismo. È vero, il governo si è limitato a due inefficaci tentativi di mediazione. Tuttavia, questo è il governo nato sulla base della cosiddetta «opzione zero», vale a dire il divieto di possedere simultaneamente tv e giornali: un *escamotage* per legalizzare il duopolio televisivo Rai-Berlusconi, ma anche un *avvertimento* alla nuova stirpe degli editori. Non per caso il sindacato dei giornalisti è inondato dagli interessatia e soffocanti elogi – più dannosi che utili – del Psi, strenuo difensore dell'«opzione zero» e perciò in guerra con gli editori, che la contestano duramente. Conclusione: può apparire paradossale, ma proprio Dc e Psi sembrano trarre più prontamente le conseguenze dal fatto nuovo che è intervenuto negli assetti proprietari dei giornali: reinventare e aggiornare i metodi e i mezzi che consentano di condizionarli. Di qui la tentazione a usare obliquamente anche la vertenza dei giornalisti come elemento di contrattazione nei confronti degli editori.

Ma, se questi editori non sono più quelli che il sindacato era abituato a trovarsi di fronte, non si può parlare di semplice e positivo processo di emancipazione della condizione di qualche anno fa: quando il pellegrinaggio a Roma era inevitabile per offrire ai partiti di governo umilianti servigi in cambio di pubblico danaro per le aziende editoriali dissestate. La nuova *razza padrona* vuole non riequilibrare ma rovesciare il rapporto di forza con il sistema politico; vuole trasferire nelle imprese editoriali il modello organizzativo e industriale imposto negli altri comparti manifatturieri; intende i giornali certamente come occasione di profitto ed elemento di scambio con il sistema politico; ma, soprattutto, come strumenti per costruire una nuova egemonia culturale, per diffondere climi di opinione funzionali alle strategie globali della grande impresa. Per conseguire questi risultati occorre reimpossessarsi del pieno controllo sull'organizzazione del lavoro, sul ciclo produttivo, sui contenuti e sulla qualità dell'informazione; gli utenti debbono essere consumatori passivi di una informazione apparentemente diversificata ma portatrice di valori omogenei, espressione dei settori forti della società; i giornalisti – eccezion fatta per l'élite dei cosiddetti «opinion-makers» (costruttori di opinioni) – debbono essere dei buoni tecnici, «indifferenti» alla merce che producono.

Ecco le ragioni, per le quali, in questa vertenza, gli editori puntano a una sconfitta storica del sindacato dei giornalisti, ad annullarne il potere.

Il sindacato, i suoi gruppi dirigenti, l'intera categoria dei giornalisti sono giunti preparati a questo appuntamento? Benché corretta più volte e in parti sostanziali – in virtù del dibattito vivo, talora anche aspro che tuttora c'è nel nostro sindacato – la piattaforma rivendicativa presentata agli editori era (è) adeguata alla portata dello scontro? È, di conseguenza, è stata adeguata la gestione della vertenza? Non è stato un errore strategico ignorare il peso che le scelte del governo in materia di legge anti-trust avrebbero avuto nell'economia della vertenza?

Fatto salvo il bene prezioso dell'unità del sindacato, debbono spingerci a riflettere e ad adottare le decisioni più congrue diversi fattori: lo stallo della vertenza dopo 15 giornate di sciopero; il fatto che non sia scattata una concreta alleanza tra giornalisti e opinione pubblica (pur essendoci una oggettiva e formidabile comunanza di interessi) e che, anzi, si sia affermato un senso comune che tende a ridurre la vertenza a una mera contesa sui soldi, tanti, che noi vorremmo; il conseguente oscuramento del valore irrinunciabile delle rivendicazioni politiche e normative – in primo luogo il potere contrattuale del sindacato –, senza le quali la nostra dignità professionale e il diritto dei cittadini ad una informazione pluralista resterebbero pure petizioni di principio; il problema di come proseguire la lotta: per non consegnare alla categoria un contratto qualsiasi; per non lasciare sul campo le aziende più deboli; per non dilapidare il potenziale di lotta delle redazioni. In questi giorni nel sindacato ci saranno molte occasioni di confronto. Dovremmo essere capaci di avviare un comune lavoro che ci consenta di strappare un buon contratto, sul quale ricostruire un sindacato preparato alle sfide degli anni Novanta: sfide che non consentiranno ad alcuno di ritrarsi a far da spettatore, per quanto possano essere dolorosi i prezzi da pagare e laceranti le contraddizioni da sciogliere.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

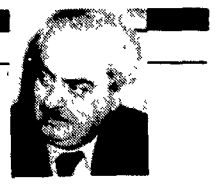
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa. direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti. via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

E l'alto commissario improvvisamente parlò



Nei giorni scorsi sono stato in Sicilia per la campagna elettorale. Non voglio ripetere cose già dette sul degrado di città come Catania e anche di centri minori. Voglio solo osservare che il processo sembra sempre più accelerato e inarrestabile e quindi irreversibile. Spero di sbagliarmi. Ma non vedo più regole e punti di riferimento. Cos'è, a Catania, legale o illegale, quali sono i limiti tra interesse pubblico e interesse privato? Quali sono i confini tra moralità e immoralità? Tutto sembra confondersi e intrecciarsi anche perché quel che si fa «in nome della legge» citando codici e decreti è spesso una frode alla legge, una prevaricazione del bene pubblico, una sopraffazione

Guardiamo insieme l'ultima sequenza di un lungo film su Catania degli anni 80. Il presidente della Regione siciliana, Nicolosi, che è capolista della Dc per l'elezione del Consiglio comunale, ha usato la sua carica per nominare «in nome della legge» un commissario ad acta presso il Comune di Catania per far approvare un progetto di lottizzazione di una vasta zona, a Cibali, dentro la città, predisposto da tre grandi costruttori catanesi, i cavalieri del lavoro Costanzo, Graci, Finocchiaro. A Catania c'era già un commissario, nominato dalla Regione, dopo lo scioglimento del Consiglio comunale, ma forse non voleva ubbidire. Occorre ricordare che il Consiglio comunale, otto anni addietro, aveva approvato un piano particolareggiato che interessava proprio quella zona di Cibali. Ma le amministrazioni comunali non avevano mai dato attuazione a quel piano e le autorità regionali sempre «in nome della legge» non pensarono mai di nominare commissari ad acta per l'esecuzione di un deliberato del Consiglio. In questi otto anni, sempre «in nome della legge» e del libero mercato, i costruttori hanno acquistato tutte le aree della zona ipotecandone il futuro. Il piano particolareggiato è così per legge scaduto e il commissario «in nome della legge» deve firmare la lottizzazione privata dei costruttori.

A questo punto c'è chi protesta, come il Pci, si oppone, denuncia l'abuso di potere. Ma la legge è legge Anzi c'è di più. Tutti avevano dimenticato in Sicilia e in tutta l'Italia che c'è un alto commissario per la lotta alla mafia. Il suo silenzio tombale osservato in tante occasioni in cui la mafia ha attaccato i cittadini e lo Stato finalmente si è rotto. Chi riteneva che l'alto commissario non si fosse presentato nemmeno come testimone nella trasmissione di Giuliano Ferrara su mafia e antimafia perché ormai cieco, muto e sordo non appariva più in pubblico, si sbagliava. L'alto commissario finalmente parlava e solennemente annunciava che il piano dei tre cavalieri andava subito approvato perché è uno strumento di lotta alla mafia. Anzi, chiariva che era stato lui, l'alto commissario, a chiedere la nomina di un piccolo commissario per firmare, «in nome della legge», il piano. Un piano che darà lavoro e il lavoro sconfigge la mafia, dice il nostro alto commissario.

Come vedete i confini tra legalità e illegalità pubblica e privata a Catania, «in nome della legge», sono stati tracciati da altissime autorità dello Stato.

* * *

Il «Giornale di Sicilia» si distingue per la difesa dei cittadini come ci ha informato il suo condirettore nella trasmissione sulla mafia di Giuliano Ferrara. Infatti mercoledì scorso con un grande titolo quel giornale ci ha informati che Stefania Bernardi è stata arrestata «per spionaggio». Questa giovane psicologa aveva diretto dal maggio 1985 al dicembre 1987 il centro polivalente per i servizi socioculturali del Comune di Campobello di Licata, nell'Agrigentino. In questo centro era stata affissa la riproduzione di una mappa che indicava installazioni militari in Sicilia. Questo manifesto, edito dal Movimento cristiano per la pace di Avola e pubblicato in alcuni giornali, viene sequestrato otto mesi dopo la sua affissione come prova di spionaggio. Gli autori del manifesto hanno chiarito che la mappa è stata disegnata utilizzando libri e riviste in circolazione indicandone i titoli e le case editrici, enciclopedie, documenti pubblicati dal ministero della Difesa e l'elenco degli abbonati alla Sip sotto le voci «Forze armate e simili». Ma il sostituto procuratore della Repubblica di Agrigento ha agito «in nome della legge», ha citato articoli del codice e non c'è niente da fare anche perché il ridicolo non uccide.

Il «Giornale di Sicilia» ci informa che i carabinieri per «saperne di più» su questo complotto spionistico hanno «cercato di fare luce sulla provenienza di quella mappa» e che «la graziosa signorina Bernardi non ha intenzione di rivelare i nomi dei suoi complici». Complici che come la Bernardi sono soggetti «impegnati, a quanto pare, in attività pacifiste e antimilitariste». È questa attività, se provata, se cade «il quanto pare», taglierebbe la testa al toro sulla colpevolezza dell'imputata. E infatti, conclude il giornale del garantismo siciliano, «sulla vicenda e i suoi risvolti, forse clamorosi, che hanno portato all'emissione dell'ordine di cattura, viene mantenuto il più stretto riserbo». Mantenete pure il riserbo su tutto. Ma certo non sull'imbecillità che è di dominio pubblico.